

NEW YORK TIMES  
STRONCA «PINOCCHIO»

Il *New York Times* stronca senza appello il *Pinocchio* di Roberto Benigni, appena uscito sugli schermi Usa. Per il critico del giornale, Elvis Mitchell, il film è addirittura «così brutto da entrare rapidamente nel panteon dei disastri». È un pezzo di legno proprio come Pinocchio prima di diventare burattino. Poi il critico se la prende con la «inespressività da Mona Lisa» di Nicoletta Braschi. E conclude: «questo nuovo Pinocchio è un film strano che sarà evitato da milioni di persone. Osama Bin Laden può andarselo a vedere in un cinema di Times Square ed essere sicuro che rimarrà nascosto».

pol spot

## ALLA PUBBLICITÀ NON FAR SAPERE QUANT'È BELLO IL NATALE SENZA MERCI DA POSSEDERE

Roberto Gorla

Sembra che la percentuale di quelli disposti a cancellare il 25 dicembre dal calendario sia in continuo aumento. Se nessuno, per il momento, ha ancora osato contarli, basta guardarsi intorno per capire che il Natale sembra più imparentato con il giorno dell'Apocalisse che con la nascita del Redentore. Quella parte della specie umana del cosiddetto capitalismo avanzato (il cui nome, forse, dipende dal fatto che ciò che lascia per la restante umanità non sono che gli avanzati) si agita convulsa, percorsa da fremiti animali, come lo stormo che avverte il tempo della migrazione. Nel traffico impazzito, nel trasferimento di merci da un luogo all'altro, nel trasferimento di corpi da un paese all'altro, nello sterminato elenco degli auguri, nel Natale con i tuoi ed in quello con chi vuoi,

nell'esaurirsi delle tredicesime, nelle cene luculliane che innescheranno diete per tutto l'anno ma, soprattutto, in iniezioni di stress da estinguere un dinosauro si consuma quella festa nata per celebrare, insieme al senso del divino, la pace, la solidarietà e la bontà fra gli uomini. Che fine ha fatto lo Spirito natalizio se lo domanda non solo il Papa, ultimo vacillante baluardo all'avvento del Dio Merce, ma persino la pubblicità che, almeno una volta l'anno, vorrebbe saper toccare i cuori come sa fare con i portafogli. Il miracolo della neve, il tripudio di luci degli abeti in pompa magna, la gioia negli occhi dei bambini, i chiaroscuri del Presepe, il Natale è ricco di codici che già da soli inducono alla magia e alla commozone. Eppure, assimilati alla sollecitazione all'acquisto, suonano tanto fasulli che, spesso, anche i marchi più velleitari preferiscono rinunciare e convogliare i loro messaggi nell'ordine del quotidiano. Così che fra storielle banalizzanti e ordinarie sollecitazioni all'acquisto, nemmeno la pubblicità ce la fa ad evocare lo Spirito del Natale. Il che appare strano dato che, nel resto dell'anno, non è che la pubblicità non sappia come far vibrare in noi le corde della commozone e del sentimento. Magari facendo appello, oltre che ad una professionale spremuta di meningi, ad un po' di ruffiano mestiere: un bambino in scena fa già metà del risultato e se poi ci aggiungi la giusta lacrimuccia, il cuore del consumatore è bello conquistato. Invece, mai come a Natale, la bontà pubblicitaria sa di buonismo e le sue lacrime di cipolla. E ben venga!

Nonostante i tempi, sembra che, nella gente, non sia andata ancora del tutto perduta la speranza nel ritorno di quella certa idea di Natale che tutti, da qualche parte, ci portiamo dentro. Quell'idea che non c'è shopper, pur colmo che sia, che possa sostituire. Sarebbe bello che anche la pubblicità se ne accorgesse e, almeno a Natale, rinunciasse al suo assedio imbonitorio per applicarsi nel tentativo di aiutarci a ritrovare il gusto delle cose che non hanno prezzo. È questa la pubblicità di cui davvero si sente la mancanza. Una pubblicità che si conquisterebbe la nostra gratitudine al punto che, negli altri trecentosessantatré giorni dell'anno, saremmo così ben disposti nei suoi confronti, da comprare tutte le cose che non ci servono. E a far finta di essere felici (robertogorla@libero.it)

## Te lo do io l'Oscar. Almeno per gioco

Così voterebbero i critici di alcune testate italiane. Tutti d'accordo su Julianne Moore

Gabriella Gallozzi

ROMA Oscar 2003. E se vencesse Dobbie, l'elfo domestico di *Harry Potter* il premio per il miglior attore? Oppure *Bowling a Columbine* di Michael Moore quello per la regia e, ancora, se *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone fosse incoronato come miglior film? Sarebbe il segnale che gli Oscar hanno cambiato pelle. Che le major, da potenti macchine di entertainment globale, si sono trasformate in mecenati del cinema e che, insomma, un altro mondo è possibile anche nell'universo cinematografico. Ma gli Oscar sono e restano l'unico riconoscimento del settore in grado di muovere le folle, quindi i quattrini e quindi, inevitabilmente, rispondono a rigide regole, diciamo così, di economia-politico-culturale. Cioè di marketing. Il che ci fa bollare con sufficienza certe pellicole hollywoodiane come «film da Oscar», ma allo stesso tempo ci fa esultare se la preziosa statuetta finisce in mano ad un autore italiano. Come quest'anno, per esempio, che Roberto Benigni è di nuovo in gara col suo *Pinocchio* e in molti sperano possa doppiare il successo di *La vita è bella*. La tensione, dunque, è alta anche qui da noi. Per le nomination si deve attendere metà febbraio e per la consegna dei premi il 23 marzo. In sala d'aspetto, abbiamo ipotizzato delle nomination stilate dai nostri critici sulla base delle loro personali valutazioni, a prescindere dai criteri che normalmente guidano le scelte della macchina hollywoodiana: un gioco tutto casalingo tanto per scherzare coi santi - del cinema, s'intende - in tempo di feste natalizie.

E partiamo proprio da chi è stato sacrificato sull'altare del miglior film straniero: Pedro Almodóvar col suo *Parla con lei*, eliminato all'ultimo momento dalla Spagna che ha scelto *I lunedì al sole*, film operaista di Fernando Leon. Ecco, al grande Pedro è Fabio Ferzetti, critico de *Il Messaggero*, a «consegnare» la statuetta per il miglior film straniero. «Quello ad Almodóvar - dice Ferzetti - sarebbe stato davvero un grande Oscar. Come lo potrebbe essere anche quello a *L'uomo senza passato* di Aki Kaurismäki, una delle più grandi tragicommedie di questi anni. Come miglior film e regia, poi, il critico de *Il Messaggero* non ha dubbi: «anche se ancora non l'abbiamo visto, sulla fiducia voto per *Gangs of New York* di Martin Scorsese. Come miglior attore vorrei una statuetta per Adrian Brody, protagonista de *Il pianista*, poiché Polanski è così odiato negli Usa che non vincerà mai». L'Oscar come miglior attrice, invece, Ferzetti l'asigna a Julien-



Julianne Moore tra le favorite all'Oscar per «Lontano dal paradiso» di Todd Haynes

ne Moore, l'interprete del premiatissimo *Lontano dal paradiso* di Todd Haynes. «Perché è una straordinaria interprete - spiega - perché non l'ha mai vinto e se lo merita da tanti anni». Lavora sulla «fiducia» anche un altro critico che offre l'Oscar per la regia a Martin Scorsese: Maurizio Turrione di *Famiglia Cristiana*. «Al di là della discutibilità della vicenda e del taglio di *Gangs of New York* - dice Turrione - Scorsese resta inarrivabile». La statuetta per il miglior film, invece, è l'unico a riservarla a *Era mio padre* di Sam Mendes: «una pellicola - sottolinea - che ti ricorda grandi classici come *Giungla d'asfalto* e per qualità tecnica è addirittura superiore a *Gli intoccabili*, pur mantenendo la sensibilità "morale" tipica di Sam Mendes». Turrione premia anche il protagonista Tom Hanks («è il primo cattivo con una profondità e una umanità che ti commuovono», commenta) e Julianne Moore come miglior attrice: «seppure *Lontano dal paradiso* - prosegue - ha fallito per aver affrontato dei temi sociali con troppa superficialità, Julianne Moore è splendida ed è riuscita a calarsi divinamente nei panni di un'attrice anni Cinquanta». Conclude con l'Oscar per il miglior film straniero a *Pinocchio*: «il film migliore di Benigni». Un altro fan di *Pinocchio* è Roberto Silvestri de *Il Manifesto*. «Ora che la Miramax l'ha completamente rimontato - spiega - piacerà anche a chi non l'ha amato». Come miglior film Silvestri, invece, premia *Bowling a Colum-*

GLI OSCAR DELLA CRITICA						
Giornalista	Testata	Miglior film	Miglior regia	Miglior attrice	Miglior attore	Miglior film straniero
Fabio Ferzetti	<i>il Messaggero</i>	«Gangs of New York»	Martin Scorsese per «Gangs of New York»	Julianne Moore	Adrian Brody	«Parla con lei»
Maurizio Turrione	<i>Famiglia Cristiana</i>	«Era mio padre»	Martin Scorsese per «Gangs of New York»	Julianne Moore	Tom Hanks	«Pinocchio»
Roberto Silvestri	<i>il Manifesto</i>	«Bowling a Columbine»	Kathryn Bigelow per «K 19»	Julianne Moore	Ralph Fiennes	«Pinocchio»
Maurizio Porro	<i>Corriere della Sera</i>	«Lontano dal paradiso»	Jean-Pierre e Luc Dardenne per «Il figlio»	Julianne Moore	Ernesto Mahieux per «L'imbalsamatore»	«L'imbalsamatore»
Roberto Nepoti	<i>la Repubblica</i>	«Il pianista»	Steven Spielberg per «Minority Report»	Julianne Moore	Tom Hanks	«8 donne»
Roberta Ronconi	<i>Liberazione</i>	«Bowling a Columbine»	Steven Spielberg per «Minority Report»	Nikole Kidman	Anthony LaPaglia	«Parla con lei»
Alberto Crespi	<i>l'Unità</i>	«Le due torri»	Peter Jackson per «Le due torri»	Julianne Moore	Dobbie, l'elfo domestico di Harry Potter	«L'ora di religione»

Emergono film che non sono in lizza: come «L'imbalsamatore» di Garrone e «Parla con lei» il grande escluso di Almodóvar

ne Moore, l'interprete del premiatissimo *Lontano dal paradiso* di Todd Haynes. «Perché è una straordinaria interprete - spiega - perché non l'ha mai vinto e se lo merita da tanti anni». Lavora sulla «fiducia» anche un altro critico che offre l'Oscar per la regia a Martin Scorsese: Maurizio Turrione di *Famiglia Cristiana*. «Al di là della discutibilità della vicenda e del taglio di *Gangs of New York* - dice Turrione - Scorsese resta inarrivabile». La statuetta per il miglior film, invece, è l'unico a riservarla a *Era mio padre* di Sam Mendes: «una pellicola - sottolinea - che ti ricorda grandi classici come *Giungla d'asfalto* e per qualità tecnica è addirittura superiore a *Gli intoccabili*, pur mantenendo la sensibilità "morale" tipica di

Sam Mendes». Turrione premia anche il protagonista Tom Hanks («è il primo cattivo con una profondità e una umanità che ti commuovono», commenta) e Julianne Moore come miglior attrice: «seppure *Lontano dal paradiso* - prosegue - ha fallito per aver affrontato dei temi sociali con troppa superficialità, Julianne Moore è splendida ed è riuscita a calarsi divinamente nei panni di un'attrice anni Cinquanta». Conclude con l'Oscar per il miglior film straniero a *Pinocchio*: «il film migliore di Benigni». Un altro fan di *Pinocchio* è Roberto Silvestri de *Il Manifesto*. «Ora che la Miramax l'ha completamente rimontato - spiega - piacerà anche a chi non l'ha amato». Come miglior film Silvestri, invece, premia *Bowling a Colum-*

bine di Michael Moore perché riesce a «spiegare come mai Bush possa ritirare fuori l'idea dell'atomica senza essere seppellito dalle risate». L'Oscar per la regia, ancora, il critico de *Il Manifesto* lo «consegna» a Kathryn Bigelow per *K 19* in cui ha trovato «fantastico il balletto di sopracciglia tra Liam Neeson e Harrison Ford». Come tanti suoi colleghi anche Silvestri non ha dubbi sull'Oscar come miglior attrice: Julianne Moore, perché «oggi Marilyn Monroe farebbe esattamente lo stesso film». Mentre quello per miglior attore lo dà a Ralph Fiennes nei panni dello *Spider* di David Cronenberg: «La sua interpretazione - conclude Silvestri - è servita a far capire anche ai testoni che lo *Spiderman* di Sam Raimi è un grande

film». A «ricordarsi» *Il pianista* di Roman Polanski è, invece, Roberto Nepoti di *la Repubblica* che lo sceglie come miglior film, per aver raccontato in modo struggente la tragedia del ghetto di Varsavia. Come regista sceglie lo Spielberg di *Minority Report* «per la sua capacità di tenerli lì a seguire l'azione, nonostante il film sia ecumenico». Anche per lui la miglior attrice è Julianne Moore, «calco semantico di una collega anni '50» e miglior attore Tom Hanks, «mostro di adattabilità». E come miglior film straniero, il francese *8 donne* di François Ozon che, dice Nepoti, «è tutt'altro che eccezionale, ma ha grande comunicativa e spettacolarità». A premiare Julianne Moore come miglior attrice è anche Maurizio Porro del

«Pinocchio» si porta a casa due nomination: Manifesto e Famiglia Cristiana. Invece Crespi punta i piedi: voglio «L'ora di religione»

Erasmus Valente

La messinscena è quasi un regalo a Raffaele Viviani che creò e rappresentò l'opera nel 1919. Intanto, riapre il Trianon, affidato allo stesso De Simone

## Bravo De Simone, questo «Teatro Eden» ha fascino

NAPOLI Due grandi innamoramenti di Roberto De Simone si sono felicemente risolti in questo dicembre: la pubblicazione del *Cunto de li Cunti* di Giovambattista Basile, da lui curata per Einaudi, in due volumi, e la definitiva sistemazione teatral-musicale di *Eden Teatro*, antiche *Impressioni in due atti* (versi, prosa e musica), di Raffaele Viviani. Ad entrambi De Simone ha dato tutto se stesso, aggiungendo all'antica lingua di Napoli, celebrata dal Basile, la versione nel napoletano di oggi, e volgendo le originali musiche di Viviani stesso (quelle del primo atto) in un vero melodramma che accoglie bene, gelosie e intrighi di sciantose e loro protettori. È formidabile questa invenzione di De Simone, che avvolge nella nobiltà del melodramma il mercanteggiare sul successo dell'una e sul fiasco dell'altra. Non manca la

figura della madre, che, nella tradizione napoletana, è piuttosto «il madre». Nelle *Convenienze e sconvenienze teatrali*, di Donizetti, non per nulla una voce maschile ha la parte della madre che protegge e sfrutta la figlia. Altrettanto farà Kurt Weill nei *Sette peccati mortali*. Diremmo che sia un bel regalo di De Simone a Viviani, questa spietata e pur affettuosa melodrammizzazione del primo atto di *Eden Teatro*. Non c'è frattura tra i due momenti, grazie anche ad una sorta di leit motiv che unifica i diversi momenti rievocanti fasti e nefasti del Teatro Eden dove trionfavano il Café chantant, il Variété, la Sceneggiata. Qui Viviani, fe-

ce rappresentare, nel 1919, la sua novità. Negli anni della guerra questo tipo di spettacolo era stato proibito, per cui Viviani ambientò le sue *Impressioni* nel prebellico 1914. C'è la sciantosa con bandiera tricolore, che vuole Trieste libera, ma c'è anche il distacco dai disastri del dopoguerra. Non a caso, Roberto De Simone, per questo indugiare sull'accaduto, accosterebbe *Eden Teatro* di Viviani ai pirandelliani *Sei personaggi in cerca d'autore*. In *Eden Teatro*, Viviani dapprima interpretò se stesso. Dal 1937 il personaggio principale diventò Davide Tatangelo, affascinante cantante comico (e aveva al fianco la famosa Donnarumma e la sorella di Viva-



Roberto De Simone

ni, Luisella), che visse appena ventisei anni. Tatangelo viene interpretato da Giovanni Mauriello, già un pilastro della «Nuova Compagnia di canto popolare», che Eduardo riuscì a far entrare nel Festival dei Due Mondi, nel 1974. E c'era De Simone di mezzo che, ora, come ha impreso di melodramma il primo atto (con riferimenti anche caricaturali alle varie esperienze europee del teatro musicale), così ha arricchito di timbri e ritmi le canzoni, le melodie e le sferzate ansie di vita esibite dalle «cianciuse», «fucuse» e «sensuse» italiane, insidiate dalle dive francesi e spagnole che Viviani un poco si diverte a sfotticchiare: «Sono

Carmen Zucconas e vengo dalla Spagna». Furoreggiano Nunzio Gallo, Michael Aspinall nelle vesti di una Madama Righelli, Maria Nazionale, Daniela Innamorati, Candida de Iudicibus, Franco Javarone, Antonio Romano e tutti gli altri (sono due dozzine) alle prese con «a Vucchella», «Toledo e notte», minuetti, barcarole, memorie d'una Napoli sempre viva. In platea e nei palchi, nel secondo atto, sono sistemati gli habitué dell'antico Teatro Eden, con tutta l'ammaiata di interruzioni, applausi, fischi, botte e risposte, care poi a Fellini nel film *Roma*. Abbiamo un intenso e affascinante spettacolo, anche per le tante immagini di cinema

muto, riflettenti persone e cose del tempo che fu. Completano le meraviglie il fatto che quest'ultimo *Eden Teatro*, di Viviani, curato da De Simone (fu lui il regista delle rappresentazioni a Napoli nel 1981 e alla Biennale di Venezia, nel 1982), abbia consacrato l'inaugurazione del nuovo Trianon, da tempo chiuso e destinato a cinema o supermercato. Era un teatro malfamato, dove, però, la privacy era sacra e «nun s'appiccava mai la luce». Affidato ora a De Simone, il Trianon riapre la platea (sei metri sotto il livello della strada) e cinque ordini di palchi, in uno spazio di tremila metri quadrati, sufficienti ad accogliere settecottanta spettatori. Successo notevolissimo, con repliche fino al 6 gennaio. C'è un Concerto di Capodanno, curato da De Simone, e avremo poi un *Enrico Caruso. La storia di un mito* (10 gennaio - 2 febbraio) e un *Concerto napoletano* di e con Lina Sastri (7-16 febbraio).